della Sinfonia n. 38 in Re maggiore K 504, nota come Sinfonia Praga, il 19 gennaio 1787, la stessa composizione che chiuse un concerto del 1794 in onore del musicista scomparso tre anni prima, in un'atmosfera descritta con parole toccanti dal «Prager Neue Zeitung»: «Mozart sembra aver scritto per la Boemia, in nessun altro luogo la sua musica è stata compresa e richiesta meglio che a Praga, e anche nel Paese è popolare».

Non si finirebbe mai di raccontare una città così coinvolgente che, evocando sensazioni fino a quel momento sconosciute, merita di essere vissuta in profondità. Di certo, come sosteneva Angelo Maria Ripellino, autore di Praga magica (1973) – un classico tra le letture praghesi – e come confermano queste belle pagine di Cardini intrise di storia e di passione per una città unica al mondo, «Praga non molla nessuno di quelli che ha catturato». Nulla di più vero. *(Claudia Antonella Pastorino)*

***Il romanzo familiare di Pierfrancesco Leopardi*, di Raffaele Urraro, Firenze, Leo S. Olschki, 2020, pp. 256.**

Impossibile occuparsi di un Leopardi, da Giacomo alla sorella Paolina e agli altri fratelli, senza fare riferimento all'intera famiglia, in un'età di transizione tra Sette e Ottocento, tra ancien régime e gli emergenti valori egualitari nati dalla rivoluzione francese. In questo contesto storico-politico, in un clima familiare reso difficile da regole comportamentali dettate dalla condizione sociale unita alla mentalità dell'epoca, avviene la formazione dei figli del conte Monaldo e della marchesa Adelaide Antici. Giacomo è l'astro letterario e poetico che tutto il mondo conosce, ma la discendenza della casata si deve all'ultimo dei suoi fratelli, Pierfrancesco (1° novembre 1813 – 29 settembre 1851), chiamato affettuosamente Pietruccio e Pettù, nono di dieci figli dei quali raggiunsero l'età adulta soltanto Giacomo (1798-1837), Carlo (1799-1878), Paolina (1800-1869), Luigi (1804-1828) e lui. *L'ultimo,* Ignazio, nasce il 15 febbraio 1815 e muore due giorni dopo. Carlo e Paolina, accomunati dalla vicinanza d'età, diventano compagni dei primi giochi e studi di Giacomo, mentre Pierfrancesco, pur rivelando fin da bambino un'indole socievole e buone doti letterarie, è ancora piccolo quando il poeta va via da Recanati: i rapporti tra loro si limitano a quelli, perlopiù epistolari, che vanno dall'infanzia fino al diciassettesimo anno di età (1830) del minore.

L'autore, mosso dalla passione per gli studi leopardiani cui ha dedicato ricerche e pubblicazioni, ha voluto questa volta occuparsi dell'ultimo discendente cercando di raccogliere su di lui tutto il materiale disponibile, benché quasi totalmente edito. Non ci sono notizie di prima mano in quanto tutto è già presente nella vasta bibliografia disponibile, ma ciò che ne viene fuori è una completa ricostruzione dei rapporti familiari sulla base di carteggi diretti e indiretti: nasce così la storia, avvincente come un racconto, di tutti i componenti, inclusi i parenti, gli acquisiti e i vari personaggi attinenti alle vicende

trattate. Nato nella notte del 1o novembre 1813, battezzato dal fratello di Adelaide, il Rev. Geronimo Antici, Pierfrancesco ha un'infanzia normale su cui qualche notizia si ha dalle lettere di Giacomo, di quindici anni più grande, e i fatti che lo riguarderanno diventeranno inscindibilmente i fatti della famiglia. Pietro Giordani, che conosce tutti i Leopardi a Recanati, lo definisce di «viva indole, dalla quale si può moltissimo sperare». Carlo Antici, fratello di Adelaide, lo descrive al nipote Giacomo come «un mostro d'ingegno» in quanto, a soli cinque anni, aveva scritto al cugino Tommasino una «leggiadrissima» lettera che aveva perfino imbarazzato il destinatario. Giacomo lo incoraggia a leggere e a studiare, gli dà il permesso di servirsi dei suoi libri e qualcuno glielo lascia in regalo; l'altro aggiunge qualche riga sui fogli di lettere mandate dagli adulti di casa, informandolo dei suoi progressi o chiedendogli di fargli avere qualche «figurina stampata, o qualche Libretto, o altra Galanteria, che mi aiuti a ricordarmi di voi» (20 dicembre 1822).

Il poeta torna da Roma e riparte da Recanati nel '25 per le famose tappe di Milano, Bologna, Firenze (dove tornerà dal '30 al '33) e Pisa. Dagli scambi epistolari con Carlo e Paolina, apprende che il fratellino si sta preparando a fare il chierico e che, con l'ingenuità di un ragazzo di dodici anni, «è tutto contento», anche perché l'abito talare – quasi sempre presente all'interno di ogni famiglia nobile – assicurava carriera, benefici, vita comoda e una rendita fissa anche se non sempre elevata. Il 29 ottobre 1825 «ricevé lietissimamente la prima tonsura» e, l'anno dopo, Pierfrancesco lo informa di possedere una modesta rendita ecclesiastica che frutta pochi scudi l'anno; nel '28 gli comunica la morte del loro fratello 24enne Luigi, il quintogenito, e gli dice di aver letto parte della sua *Crestomazia* che gli è molto piaciuta per lo stile. Due anni dopo diverrà il corrispondente privilegiato del poeta per determinati incarichi, come quello di far sapere ai sei cittadini recanatesi, sottoscrittori del Manifesto per la pubblicazione dei *Canti del Conte Giacomo Leopardi* (Guglielmo Piatti, Firenze 1831), che riceveranno in dono la loro copia. Il 23 ottobre 1830 Giacomo prega il padre di fargli inviare dal fratello una copia del suo *Discorso in proposito di una orazione greca. Orazione di Giorgio Gemisto Pletone e volgarizzamento della medesima* (si tratta dell'orazione in morte dell'imperatrice Elena Paleologina) uscito nel marzo '27 sul periodico «Il Nuovo Ricoglitore» dell'editore Stella, e due copie «subito subito» (30 ottobre) delle *Annotazioni sopra la Cronica d'Eusebio* che gli occorrono per Parigi. L'ultima lettera di Pierfrancesco è del 27 ottobre di quello stesso anno: dopo, sette anni – gli ultimi del poeta, coincidenti col periodo del sodalizio con Antonio Ranieri – di vuoto. Ai contatti dell'infanzia tenuti con il fratello maggiore, seguiranno quelli della giovinezza tenuti col padre. Esistono diverse lettere, di cui quattro fornite all'autore dal conte Vanni Leopardi (1942-2019) e che ne includono due inedite dell'8 e del 13 novembre 1837, entrambe indirizzate da Pierfrancesco a Monaldo durante il

soggiorno a Bologna – dove il ragazzo stava scontando la colpa di un capriccio d'amore mandato a monte dai genitori – ma la consultazione non ha potuto riguardare tutti gli scritti suoi e dei diretti corrispondenti per l'indisponibilità della famiglia a renderli noti. La stessa contessa Anna Maria dal Pero Bertini (1918-2010), vedova di Pierfrancesco II (1909-1979) e madre di Vanni, nel suo saggio *Spigolature* (Simboli, Recanati 2006), fa notare che su di lui «che solo diede proseguimento alla famiglia, si è poco parlato in genere, benché in casa si conservino tracce notevoli della sua breve vita».

Dopo la morte di Giacomo nel 1837 gli spetta il maggiorascato, perduto dal fratello Carlo in seguito al matrimonio contratto il 12 marzo 1829 con Paolina Mazzagalli e fortemente avversato dai genitori. La sposa è una cugina, in quanto la madre Isabella Antici è sorella di Adelaide, inoltre non ha una dote conveniente per i Leopardi, ma Carlo farà ciò che sente, rompe con la famiglia e va a vivere nel palazzo della moglie a Recanati. Giacomo di conseguenza si raffredda – dall'anno precedente le nozze, i rapporti tra loro si erano quasi interrotti, l'ultima lettera inviatagli dal poeta è del 1831 – e Paolina soffre molto di non poter più frequentare la cognata alla quale è stata sempre legata («Essa era la sola in tutta Recanati che fosse capace di discorrere; e noi c'intendevamo tanto bene! […] e poi tutto è finito»). Monaldo si trova a Roma per affari giudiziari legati al patrimonio di famiglia, le nozze proibite si sono fatte in sua assenza e a Pierfrancesco confida la propria afflizione, invocando sul malcapitato «la punizione del Signore per tutta la vita […] Voi Figlio mio, atterrito da questo esempio e guidato da più amorosa natura, terrete un'altra condotta. Pietruccio era avvisato». S'intuisce che su Giacomo, già fuori casa da tempo e ben lontano da prospettive matrimoniali, Monaldo non nutre speranze di successione e Carlo rimane colpevole di aver causato «il disastro che ha afflitta la nostra Famiglia». Resta lui l'unico erede maschio sul quale concentrare le speranze superstiti.

L'anatema di Monaldo raggiungerà il secondogenito ribelle, che avrà due figlie morte prematuramente e nessun altro discendente: la prima, Aloisia, nel 1830, a pochi giorni dalla nascita; la seconda, Aloisia come l'altra, detta Gigia, nata l'anno dopo e morta nel '42 a undici anni di un aneurisma al cuore. Per farsi dunque continuatore della dinastia e in ragione del maggiorascato passatogli dai genitori, Pierfrancesco rinuncia al beneficio ecclesiastico e all'abito talare verso cui aveva perso da tempo ogni interesse. Nel '28, a 15 anni, annota nel suo *Diario* che si era fatto abate dodicenne e «[…] sono passati appena tre anni, che ho già cambiato sentimento e veggo che non sono fatto per questo stato. Una donna soltanto può formare la mia felicità e sarebbe una pazzia opporsi alla natura». La prima infatuazione adolescenziale, di quelle senza seguito, la prova per una donna trentenne, sposata, ma nel 1837, a 24 anni, si accende per Maria Mancini, una ragazza del popolo, senza dote, figlia di un ex cuoco di Casa Leopardi, al che l'angosciato padre, al vicario generale di Recanati,

Mons. Anastasio Adriani, confida di essersi «messo in ginocchio ai piedi del figlio pregandolo di non dare a lui, alla sua buona madre e a tutta la famiglia il minacciato cordoglio». Il ragazzo promette a parole ma va a convivere mettendo in subbuglio l'intera famiglia. Verrà ricondotto a casa dal padre con il ricorso alla forza pubblica la notte del 24 giugno – Giacomo era morto da appena dieci giorni, il 14 – nonostante fossero già state affisse le pubblicazioni del matrimonio in chiesa. Il 4 luglio viene mandato lontano da Recanati, a Bologna, mentre Monaldo nei riguardi dei Mancini avvia una serie di accordi finanziari a lungo termine «perché rinunziassero formalmente alle promesse ottenute e impedire ogni riavvicinamento». A Bologna l'esule non fa nulla, bighellona e tocca alla famiglia mantenerlo: nota assai dolente per Adelaide, ma anche per Monaldo che non amministrando le finanze di casa si trova in serie difficoltà ad accontentare le richieste dei figli ogni volta che sono fuori. La cosa snervante per gli interessati, oltre all'attesa di un soccorso che giunge sempre stiracchiato, è sapere che non si tratta di impedimenti dovuti a ristrettezze reali, bensì di una maniacale gestione dell'economia familiare tenuta con polso fermo dalla marchesa – che aveva salvato con successo i pesanti dissesti di Monaldo – tramite regole, modi e limiti da lei imposti, e tutti, marito compreso, dovevano adattarvisi. Pietruccio ha come unico svago gli spettacoli di marionette e aggiunge che, se la madre lo venisse a sapere, «si farebbero sentire di quelle clamorose risate, molto conosciute a Recanati» (11 ottobre '37). Adelaide, dunque, sapeva ridere di gusto e tutta Recanati lo sapeva, a dispetto di com'è sempre stata tramandata la sua figura austera, fredda e taciturna.

Il ragazzo batte cassa poiché «non de solo pane vivit Petruccius» (13 settembre '37), ma non può rientrare a casa finché il padre non gli avrà trovato una moglie che vada a genio a tutti loro e che porti una buona dote. «Di nuovo la ringrazio delle premure che si prende per il mio accasamento, e starò attendendo nei risultati che desidero in tutto conformi ai suoi desideri». Poi il ricordo dei fratelli morti. «Entrando ieri in S. Petronio per ascoltar Messa, e sentendo rimbombare in quel vasto tempio l'ufficio de' morti, mi si presentò tanto vivamente l'immagine de' miei cari fratelli, che mi sentivo un tremore per tutte le ossa». Dopo tanto cercare, ecco affacciarsi il nome di Cleofe Ferretti (1816-1852), appartenente alla famiglia del conte Corrado e nipote del cardinale anconetano Gabriele Ferretti, nunzio apostolico a Napoli, arcivescovo di Fermo e poi segretario di Stato di Papa Pio IX. Monaldo, sempre ben ammanigliato col clero che conta, chiede tutte le informazioni che gli occorrono al canonico Francesco Borioni, precisando che la prescelta dev'essere «libera dalle moderne tendenze e capace di armonizzare con noi». Entrambi i coniugi con Paolina si recano ad Ancona per conoscere la giovane, descritta «non una bellezza da mettersi fra le Veneri però bel taglio di persona e portamento da signora. […] Insomma a noi piacque, e così spero che piacerà ancora a voi» (Monaldo al figlio, 5 gennaio'38). I problemi non tardano ad arrivare, a motivo

della dote ritenuta esigua rispetto alle aspettative, soprattutto di Adelaide che s'impunta per un congruo aumento. Contrariato dall'eventualità di opporre un rifiuto all'accordo, il padre lo prega di scrivergli qualcosa d'incisivo per vedere di toccarle il cuore, ma non ve ne sarà bisogno, poiché all'improvviso giunge proprio da Cleofe all'inflessibile marchesa una «opportunissima lettera, giudiziosa, affettuosa, umile senza viltà e quale la domandavano le circostanze» che la smuove a tal punto da commuoverla e convincerla.

Ammansita Adelaide, con la quale ci sarà sempre un rapporto conflittuale come per gli altri figli, tutto può procedere secondo i piani. Pierfrancesco dopo sette mesi fa finalmente ritorno a casa, i due si conoscono e, tra un ritardo e l'altro per la definizione delle trattative, le nozze hanno luogo il 29 aprile 1839 nella chiesa di San Pietro, ad Ancona, e agli sposi saranno dedicati tre opuscoli – secondo l'usanza dei matrimoni nobiliari – di cui il secondo contenente alcune poesie di Giacomo (*Alla primavera o delle favole antiche, La sera del dì di festa, Il sabato del villaggio*). Il 30 agosto del '40 nasce la primogenita Maria Virginia, il 21 dicembre '41 Luigi Giacomo, il 23 marzo '43 Giacomo e il 1° gennaio 1845 Luigi, ma solo gli ultimi due rimarranno al mondo più a lungo lasciando, soprattutto Giacomo, un'impronta significativa anche in seguito. Pierfrancesco, che dispone di una modesta mensilità passatagli dalla madre, diventa Gonfaloniere di Recanati, collabora insieme al padre a vari numeri della rivista legittimista e reazionaria «La Voce della Ragione» di Pesaro, raccoglie e pubblica nel 1848 i *Canti editi e inediti del popolo recanatese*, cura la Premessa dell'opera paterna *Leggi e costumi degli antichi Recanatesi* pubblicata nel 1851, a quattro anni dalla morte di Monaldo. Appassionato collezionista d'arte, libri, stampe e incisioni antiche, si dedica anche alla raccolta di storie municipali, alla catalogazione e risistemazione della ricca biblioteca del palazzo, che cura e amplia di nuovi libri poiché, com'è noto, da lì è partito tutto. Lo conosciamo anche attraverso carteggi diretti e indiretti, tra cui quattro lettere intercorse negli anni '46-'49 tra lui e Prospero Viani, curatore del primo epistolario del poeta (Le Monnier, Firenze 1849), rendendosi disponibile con la sorella Paolina a copiare pazientemente, fino al maggio '47 (Monaldo intanto era morto il 30 aprile), le lettere di Giacomo e consentire così la crescente diffusione del suo nome. Forse il Viani non fu estraneo al misterioso inserimento di sei lettere del poeta a Pietro Brighenti (incluse in *Studi filologici*, a cura di Pietro Giordani e Pietro Pellegrini, Le Monnier, 1845), che contrariarono molto sia Paolina sia Pierfrancesco per i modi con cui Giacomo parlava del padre, ancora in vita all'epoca della pubblicazione. Riportate in *Appendice al presente testo insieme al testamento di Monaldo,* le discusse lettere fecero fare un balzo dalla sedia sia al Brighenti – il destinatario – sia ai due fratelli, assai preoccupati che il volume finisse nelle mani dell'ignaro Monaldo. Il Viani uscirà comunque indenne da ogni sospetto, come dimostra uno scambio di lettere successivo con entrambi i fratelli, i quali per bilanciare i fatti avrebbero

voluto pubblicare le lettere del padre al figlio, non presenti in quella edizione, al fine di dimostrare il reale affetto che li legava. Il progetto però non ebbe seguito per la fine improvvisa di Pierfrancesco. La sera di lunedì 29 settembre 1851 morirà per un attacco di cuore a soli trentotto anni, *quasi quanto Giacomo che ne avrebbe compiuto trentanove il 29 giugno del 1837*. Tre giorni prima aveva litigato duramente con un appaltatore in consiglio comunale, si era sentito male ed era stato accompagnato a casa, anche se Paolina, dandone notizia a Liverotto Ferretti, fratello di Cleofe, il 1° ottobre, parla di «malattia misteriosa». Due mesi dopo morirà la figlia Maria Virginia e, a un anno dal marito, il 1° ottobre '52, anche Cleofe, malata da tempo di tisi, a soli 36 anni.

In casa restano ora Paolina, Adelaide e i due nipoti superstiti, Giacomo di nove anni e Luigi di sette, dei quali si prendono cura zia e nonna. Adelaide muore il 2 agosto '57, quando i due fratellini hanno 14 e 12 anni, e toccherà a Paolina, rimasta «sola, sola in questa vastissima casa», il compito di gestire tutto, dall'amministrazione ai nipoti, con i quali i rapporti non saranno sempre facili. Raggiunta la maggiore età e in forza del maggiorascato cui la zia si oppone, Giacomo intende gestire di persona e da solo i beni della casa, continuando a occupare col fratello gli appartamenti del palazzo unitamente a Paolina, la quale trovando la situazione insostenibile medita perfino di andarsene. A suo dire, i nipoti che lei stessa ha cresciuto non si comportano bene, «si occupano a mettere sotto sopra i loro appartamenti, cioè quella mezza casa di cui si sono impadroniti. Io sto in pace (apparente) – essi stanno nelle loro camere io nelle mie, e non li vedo mai. […] continuano però allegramente nella loro vita di scioperataggine, e seguono ad ammucchiare debiti sopra debiti». Giacomo si sposa il 7 novembre 1867 con Sofia Bruschetti e ne nasceranno otto figli, dei quali vivranno più a lungo solo Ettore (1874-1945), sposatosi con Rosita Carotti, e Monalduzio (1884-1944), datosi alla carriera ecclesiastica. Paolina, che dopo la morte della madre inizierà a cambiare radicalmente vita viaggiando per l'Italia, si spegnerà a Pisa, all'Hotel Vittoria, il 13 marzo 1869. Luigi, che rispetto al fratello non ha responsabilità di gestione, sposa Giuditta Bovari da cui ha sei figli e sperpera il patrimonio spettatogli, conducendo vita anonima e riservata. Morirà nel 1923.

Il figlio maggiore di Pierfrancesco, nonostante i poco edificanti commenti lasciatici da Paolina, si farà ricordare per l'impegno con cui perpetuerà le glorie dello zio aprendo le porte di casa agli studiosi e promuovendone le prime basilari pubblicazioni. Restaura il palazzo, si dedica alla gestione del patrimonio dei Leopardi, alla cura della Biblioteca, al culto di memorie del poeta e alla raccolta dei suoi manoscritti, compito in cui pare abbiano peccato gravemente la zia e la cognata Teresa Teja vedova Pautas (1826-1898), la donna che Carlo, rimasto vedovo della Mazzagalli il 13 settembre del '50, aveva sposato in seconde nozze l'8 luglio 1858. La polemica verte sulla dispersione delle carte del poeta e sull'ardire, da parte della Teja, di essersi eretta a custode delle memorie di Giacomo basandosi sui ricordi del marito, della di lui sorella Paolina e della cognata Ippolita Mazzagalli,

pubblicando le *Note biografiche sopra Leopardi e la sua famiglia* (Fratelli Dumolard, Milano 1882). In esse fornisce notizie anche sull'infanzia e il carattere di Pierfrancesco pur non potendolo conoscere, in quanto il cognato era morto sette anni prima che lei sposasse Carlo, ma la sua testimonianza resta in ogni caso elemento non trascurabile nella ricostruzione della storia di famiglia. Tra le molte attività di Giacomo, la più importante è sicuramente quella in cui provvede – con l'energico appoggio dello Stato, del Carducci e di altre personalità del tempo – al recupero e alla salvaguardia dei manoscritti dello zio che Antonio Ranieri (morto il 4 gennaio 1888) si era tenuto, ottenendoli e donandoli allo Stato, rinunciando a tutti i diritti a condizione che il materiale venisse ben custodito e reso disponibile agli studiosi, nonché pubblicato in occasione del primo centenario della nascita del poeta, il 29 giugno 1898. Muore il 12 gennaio 1903, compianto dall'intera cittadinanza e ricordato – avendo studiato nel collegio gesuita di Loreto – dalla rivista «Civiltà Cattolica» che ne traccia un profilo encomiabile. Da lui, del ramo diretto di Pierfrancesco, proviene l'attuale discendenza di Casa Leopardi, dinastia sempre accompagnata da una vasta produzione libraria (accanto all'attenzione specifica per il poeta), cui va ad aggiungersi questo volume ben articolato sull'ultimo discendente. Seriamente documentato, si fa leggere tutto d'un fiato grazie agli argomenti ben annodati e al potere illuminante delle lettere – incastonate scorrevolmente nel discorso – che hanno permesso di renderli noti insieme ai loro protagonisti. (*Claudia Antonella Pastorino)*

Le arti e lettere

***Casanova e il mio tempo. La collezione Bignami*, di Giuseppe Bignami, saggi introduttivi di Antonio Trampus e Marco Menato, fotografie di Mauro Davoli, Trieste-Bologna, Libreria Antiquaria Drogheria 28-Liberia Docet, 2020, pp. 392.**

A partire dalla primavera-estate del 1982, quando, grazie alla benevola disponibilità della contessa Bianca Brunelli Bonetti Spanio, acquisisce il fondo casanoviano della biblioteca (oltre ventimila volumi) di Bruno Brunelli Bonetti (1885-1958), Giuseppe Bignami, poeta, scrittore e musicista, diventa l'erede spirituale del noto settecentista padovano, indimenticato amatore di rarità afferenti Giacomo Casanova. C'è di più: dal conte Brunelli Bonetti il giovane Bignami assorbe anche la saggia propensione al «collezionismo intelligente», «associativo», quello di chi «non si è accontentato di aggiungere libro a libro negli scaffali della propria biblioteca – e dipinti, incisioni e oggetti d'un tempo lontano e qualche volta presente – ma ha cercato di ricostruire tanti capitoli d'uno stesso grande romanzo, quello della vita e dell'opera di Giacomo Casanova, attraverso la trattazione dei cespiti che una vena inarrestabile e genetica andava poco per volta scoprendo e mescolando, e la fortuna alterna del mercato costosamente proponendo».

Questo intelligente e giovevole modo di studiare il Casanova – collezionandolo, innanzitutto – è sfociato, dopo anni di ricerche, in un magnifico volume, Casanova e il mio tempo, stampato in 250 esemplari numerati a mano